EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

Futuribili – Rivista di studi sul futuro e di previsione sociale vol. XXII, n. 1, 2017
ISSN (print) 1971-0720
DOI: 10.13137/1971-0720/15740
https://www.openstarts.units.it/handle/10077/15705

Il lascito delle utopie

Bernardo Cattarinussi, Università di Udine

Sommario: *A distanza di un secolo dalla creazione delle ultime utopie, si potrebbe tracciare il percorso che hanno fatto le varie immagini di riassetto totale delle singole strutture e delle varie istituzioni sociali preconizzate dagli utopisti lungo tutta l'età moderna. Il punto di partenza delle utopie scritte era, infatti, l'individuazione di un "male", di un singolo o plurimo "peccato sociale", causa di un assetto sociale negativo contro cui si proponeva una struttura alternativa, fondata su principi nuovi e in grado di rendere felici gli abitanti della futura comunità. La funzione principale delle utopie moderne viene così individuata in una iniziale, latente o manifesta, critica sociale delle condizioni socioeconomiche del corrente assetto sociale. Il trattamento delle singole istituzioni sociali, come la famiglia, il governo o la stratificazione sociale, consente di distinguere gli utopisti in base al loro desiderio di eliminare totalmente o semplicemente correggere il peso di queste singole strutture. Infine, anche la proposta dei singoli autori di escludere dal futuro consorzio sociale alcune categorie di individui può indurre a qualche considerazione sul difficile percorso dell'inclusione sociale.*

Parole-chiave: *Utopia, utopisti, variabili delle utopie, comparazione, antiutopia.*

Abstract: *A century after the creation of the last utopias, it is possible to analyse the overall changes social structures and institutions conceived by utopians have undergone in the modern era. The starting point for written utopias was the indentification of an evil, a single or multiple "social sin", which was identified as the cause of the pernicious social order against which alternative structures founded on new principles and able to bring happiness to the inhabitants of the future community were suggested. The main function of modern utopias is thus identified in an initial social criticism – latent or manifest – of the socioeconomic conditions of the standing social order. Their analysis of social institutions, such as family, government and social stratification, allows us to distinguish different categories of utopians, based on*

their desire to eliminate such structures entirely or simply modify their respective weights. The proposals advanced by some authors to exclude certain categories of individuals from the future social order may lead to some considerations on the difficult path of social inclusion.

Keywords: *Utopia, utopians, variables of the utopias, comparison, anti-utopia.*

Premessa

A distanza di un secolo dalla creazione delle ultime utopie si potrebbe tracciare il percorso che hanno fatto le varie immagini di mutamento radicale delle singole strutture e delle varie istituzioni sociali preconizzate dagli utopisti durante tutta l'età moderna. Il punto di partenza delle utopie scritte, infatti, era l'individuazione di un "male", di un "peccato sociale", causa di un assetto sociale negativo contro cui si proponeva una struttura sociale alternativa, fondata su principi nuovi e in grado di rendere felici gli abitanti della futura comunità. La funzione principale delle utopie moderne viene così individuata in una iniziale, latente o manifesta, critica delle condizioni socioeconomiche dell'assetto sociale in cui si trovava a vivere l'autore. Non a caso la prima utopia dell'età moderna, quella di Thomas More, si compone di due parti: una dedicata all'analisi critica delle condizioni della convivenza sociale e politica dell'Inghilterra dei primi anni del Cinquecento e l'altra alla proposta della creazione di un sistema sociale basato su modalità di vita associata completamente diverse o addirittura opposte rispetto a quelle esistenti. L'altro aspetto comune delle ideazioni utopiche, ma anche delle creazioni ideologiche di tutto l'Ottocento, è quello della volontà di dare una prospettiva di felicità ai possibili futuri abitanti della nuova comunità (Prandstraller 1978). Questa pratica è continuata anche nella prima metà del Novecento, come ha simpaticamente ricordato il giornalista Demetrio Volcic, mitico corrispondente da Mosca dagli anni Sessanta ai Novanta, il quale raccontava di aver cambiato quattro volte residenza durante la prima parte della sua vita, senza mai muoversi di casa (Franz Joseph Straße, Via Roma, Berlin Straße e Ulica Tito), nel senso che ogni regime che si era succeduto nell'area adriatico-balcanica settentrionale prometteva agli autoctoni, dopo naturalmente una breve fase di inevitabili sacrifici, il sicuro raggiungimento di uno stato di benessere simile alla beatitudine (Cattarinussi 2016).

Non tutte le utopie sono uguali

Nei quattro secoli dell'età moderna sono state prodotte numerose descrizioni di questi stati immaginari ma felici e alcuni autori hanno tentato di vederne le caratteristiche comuni. Dahrendorf, ad esempio, si è soffermato sull'assenza di cambiamento: le costruzioni utopiche non si ancorano che a un passato molto nebuloso e non hanno futuro: sono quindi ucroniche oltre che utopiche. Un secondo aspetto pare l'uniformità, ovvero il consenso generalizzato sui principi e valori della nuova società: gli *outsider* non possono essere prodotti della struttura sociale dell'utopia, ma casi devianti, patologici, frutto di qualche malattia eccezionale. Altri autori hanno messo in luce l'astrattezza della progettazione; il geometrismo delle varie città descritte; la vita associata concepita come esperienza collettivistica improntata a un regime totalitario; l'insularismo, che risponde al bisogno di preservare una comunità dalla corruzione esterna e di offrire un mondo chiuso, simile a un cosmo miniaturizzato in cui regnano leggi specifiche che sfuggono al campo magnetico del reale; l'ascetismo e il disprezzo per il lusso; la credenza nel valore pressoché supremo dell'educazione. Un procedimento rinvenibile in numerose utopie è l'inversione pura e semplice della realtà per cui i vecchi tornano giovani, rinverdendo così il mito dell'eterna giovinezza, l'oro è un metallo disprezzato e le donne fanno la corte agli uomini. Mentre il penultimo aspetto non ha avuto seguito nella vita reale, l'isolamento autarchico si è perduto nei marosi della globalizzazione, il feticcio del lusso ha contaminato la cultura di intere popolazioni precedentemente forzate allo stoicismo consumistico, l'uomo postmoderno, da primitivo e rozzo cacciatore di gonnelle, sta diventando sempre più preda inconsapevole delle spire femminili.

Utilizzando la ben nota tecnica del campionamento a valanga, è stata analizzata una quarantina di queste proposte di società immaginarie. Il trattamento delle singole istituzioni sociali, come la famiglia, la proprietà privata, la stratificazione sociale, ha consentito di formulare una tipologia degli utopisti in base al loro desiderio di eliminare totalmente o semplicemente correggere il peso di queste singole strutture. Si possono così individuare i "conservatori", come Fourier e Francesco Patrizi da Cherso, che mantengono nelle loro città ideali la proprietà privata, la famiglia e una certa disuguaglianza sociale. Alla schiera dei "riformisti", invece, appartengono autori, come Fénelon e Wells,

che limitano il peso della proprietà privata, ma sono favorevoli al mantenimento dell'istituzione familiare e di una stratificazione sociale in un diverso numero di classi. Alla categoria dei "livellatori" appartengono gli utopisti, come More o Cabet, che eliminano dai loro stati ideali la proprietà privata, instaurano l'uguaglianza e mantengono la famiglia. Un ristretto numero, che potremmo definire i "rivoluzionari", come Morris e Skinner, abolisce la proprietà privata, elimina le classi sociali e limita le funzioni della famiglia. Vi è infine la categoria degli "egualitaristi assoluti", come Doni e Campanella, che propongono l'abolizione della famiglia e della proprietà privata, nonché l'instaurazione della più completa uguaglianza. Lungo l'età moderna, quindi, sono stati proposti modelli alternativi simili in presenza di differenti passaggi storici. Questa considerazione porta a ritenere l'utopia un elemento metastorico, che si esprime con modalità diverse riconducibili all'aspirazione dell'uomo a una società non soltanto migliore di quella in cui si dipana storicamente la sua esistenza, ma capace di creare uomini nuovi con i suoi differenti modelli istituzionali (Cattarinussi 1976).

Il "male sociale" da estirpare

L'ideazione di un'utopia nasce fondamentalmente da una visione critica delle condizioni umane e sociali di un certo momento storico, come nell'archetipo rappresentato cinque secoli fa dall'Utopia di Thomas More. Nel tratteggiare le linee strutturali del suo stato ideale, l'utopista si preoccupa anzitutto di eliminare la causa o le cause ritenute responsabili della negatività istituzionale. Questa eziologia può comprendere sia aspetti legati alla personalità individuale che dimensioni strutturali. Sul piano psicologico alcuni utopisti fanno riferimento a sentimenti come "l'amor proprio", l'orgoglio o la mancanza di solidarietà: in buona sostanza quindi un orientamento "egocentrico", che oggi potremmo definire narcisismo. Contro questo sentimento prevalente è raccomandata evidentemente una forte presenza dell'elemento educativo. L'educazione, quindi, indirizzata a tutti i cittadini, viene ritenuta in grado di poter trasformare radicalmente le attitudini dei singoli dall'egoismo individuale alla cooperazione comunitaria. Relativamente al piano strutturale, gli strali degli utopisti si indirizzano verso la disuguaglianza sociale e soprattutto

verso la tirannia della proprietà privata. L'invadenza di questa istituzione è stata criticata anche nell'ambito della tradizione del socialismo autodefinitosi "scientifico", con tentativi concreti di realizzazione di proprietà collettive al posto di quelle parcellizzate di tipo individuale o familiare, esperimenti su larga scala statuale che le vicende storiche dell'ultima decade del ventesimo secolo hanno fatto sorprendentemente scomparire, con la contemporanea comparsa di esempi clamorosi di appropriazioni vistose di stampo vebleniano.

Sul piano della disuguaglianza sociale si potrebbe sostenere che durante il ventesimo secolo vi sia stato uno spostamento dalla contrapposizione di due classi nel mondo occidentale, alla suddivisione planetaria - come hanno rilevato in successione Marcuse, Galtung e Bauman - tra aree privilegiate e aree di esclusione, con l'emergenza all'interno di quest'ultime, di nuclei disseminati a macchia di leopardo di rapido arricchimento dovuto soprattutto al possesso di materie essenziali per lo sviluppo economico e tecnologico.

Il lavoro

In generale la preoccupazione degli utopisti verso l'attività lavorativa è stata quella di renderla obbligatoria per tutti. Inoltre, data la scomparsa di classi parassitarie, il numero delle ore lavorative diminuisce di molto: si va dal vago "poco" all'indicazione precisa di 4-6 ore giornaliere. Naturalmente il lavoro deve essere gioioso, vario e mai frustrante. Come sappiamo, l'eliminazione del carattere alienante del lavoro è presente, oltreché negli utopisti, anche in altri numerosi filoni di pensiero sviluppatisi in epoca industriale. Con lo sviluppo dell'automazione si era preannunciato l'avvento di una futura società del tempo libero, auspicata anche da futurologi come Ferraro e da sociologi come De Masi. Questa previsione, però, si è rivelata una distopia, nel senso che per una fascia preponderante della generazione giovanile si può parlare di ozio forzato, oppure una vera e propria "utopia tecnica", che nemmeno la fase elettronica è riuscita a cambiare. Anzi proprio lo sviluppo incontenibile dell'informatica sembra essere un fattore predisponente alla nuova dipendenza da lavoro, che comincia a interessare alcune fasce della popolazione con ruoli di responsabilità organizzative e manageriali (Blasutig 2013).

La devianza

La maggior parte delle utopie non prende in considerazione il fenomeno della devianza forse perché l'utopista si rifiuta inconsciamente di pensare che nel suo sistema ideale perfetto di possano verificare fenomeni di mancata accettazione delle norme create da un legislatore geniale o dall'intero gruppo sociale. D'altronde, anche nella cosiddetta utopia concreta realizzatasi nell'Unione delle Russie Sovietiche, chi criticava il sistema era considerato semplicemente un pazzo e come tale veniva trattato. Dalla società ipotizzata dagli utopisti in alcuni casi sono banditi, oltre a ladri, assassini, oziosi e avvocati, anche i cosiddetti devianti non responsabilizzati, come sono stati definiti gli handicappati fisici o mentali (Cattarinussi 1998). Fortunatamente si può dire che a partire dalla seconda metà del Novecento è subentrata nella coscienza collettiva, e successivamente nelle espressioni legislative, una cultura della protezione e dell'integrazione, che ha sostituito un lungo periodo storico precedente di esclusione, abbinato talvolta a fasi più acute di eliminazione fisica.

Il genere

Il tema dei rapporti fra i generi è toccato, tranne qualche sorprendente esempio sporadico, soprattutto a partire dall'Ottocento, quasi anticipando solamente di un secolo gli scritti ideologici e i movimenti sociali che stanno portando uomini e donne alla completa parità, almeno nei paesi che si affacciano sulla parte settentrionale dell'oceano Atlantico. Si può asserire pertanto che per quanto riguarda questo ambito gli utopisti dell'Ottocento si siano rivelati dei veri e propri profetici antesignani (Cattarinussi 1987).

Il regime politico

In generale gli utopisti sono orientati a ridurre fortemente nelle loro proposte di società alternative il peso del potere politico e l'invadenza dell'apparato burocratico, previsione che nella società postmoderna è stata totalmente persa. Meriterebbe invece una qualche riconsiderazione la proposta, avanzata da un

paio di utopisti, di affidare il governo della "cosa pubblica" a una élite appositamente addestrata, senza legami di tipo familiare. Questi samurai, analogamente ai Gesuiti, «non possono né bere né fumare né praticare il commercio, ma [devono] praticare la castità, fare un bagno freddo quotidiano (utile per calmare qualche spirito bollente) e ritirarsi in montagna senza libri (adesso si potrebbe aggiungere: senza smartphone) una settimana all'anno». Con una classe dirigente impostata in questa maniera, sicuramente non si sarebbe configurata quella branca della sociologia definita dello scandalo, che ha avuto come antesignano il compianto Francesco Battisti, il quale, oltre a Tangentopoli, potrebbe adesso esaminare anche Bancopoli e Immondiziopoli (Battisti 1982).

Un esito perverso: le antiutopie

Uno sbocco delle creazioni utopiche dell'età moderna è stato il proliferare, soprattutto dal secondo Novecento, di scritti che irridono le speranze di un futuro assetto societario, diverso e migliore, oppure che pongono in rilievo i pericoli insiti nella realizzazione delle prospettive contenute nelle ideazioni utopiche. Si tratta quindi di un esito che Boudon definirebbe "perverso", analogo all'aumento del consumo di droghe dopo una campagna posta in essere per diminuirne l'utilizzazione. L'utopista, infatti, costruisce la sua città ideale "per deduzione", partendo cioè da un determinato postulato, mentre l'antiutopista agisce "per induzione", partendo da una rappresentazione auspicata di una società alternativa e ritraendone i probabili prolungamenti "futuribili". L'utopia quindi preconizza un modello di società, mentre l'antiutopia denuncia gli sbocchi pericolosi o allucinanti cui può portare la realizzazione del modello medesimo. L'antitutopia utilizza pertanto la convenzione utopica per esprimere uno stato d'animo di disperazione occasionato dalle implicazioni dei sogni utopici. Esempi di queste raffigurazioni pessimistiche possono essere considerati i romanzi *Noi* di Zamjatin, *Il Mondo Nuovo* di Huxley, *1984* di Orwell e *Fahrenheit 451* di Bradbury, che rappresentano un monito contro i totalitarismi, contro gli abusi del potere e contro l'appiattimento della coscienza e la sopraffazione mentale compiuta dalle ideologie. Il declino di una produzione utopica e la contemporanea proliferazione, anche filmica, di quella distopica, il passaggio quindi dalla predizione fiduciosa di un futuro felice alla

previsione di disastri sociali incombenti, costituiscono un indice di radicale cambiamento negli orientamenti culturali della società postmoderna, che già Weber aveva individuato parlando di società disincantata.

I tentativi di realizzazione

L'utopia è stata considerata ogni orientamento tendente a trasformare radicalmente i sistemi sociali esistenti con il richiamo soltanto all'immaginario ovvero mediante il passaggio alla pratica. Il primo è il caso dell'utopia scritta, il secondo quello dell'utopia praticata. Solitamente l'utopia scritta precede l'utopia praticata. La genesi sia dell'una che dell'altra è stata fatta risalire a un bisogno che sembra aver origine quando l'insoddisfazione di una situazione stimola il desiderio non soltanto di introdurre mutamenti parziali, ma di tentare una trasformazione totale della situazione. Un comportamento di questo tipo può svilupparsi sul piano dell'immaginazione oppure nel ricorso a una decisione pratica, come gli esperimenti effettivamente realizzati a partire dalle esperienze monacali e settarie medievali. Alcuni di questi gruppi "istituzionalizzarono" il loro stile di vita, diventando comunità come i Valdesi delle valli alpine, i Fratelli Boemi o i Taboriti. Nell'Ottocento la tradizione comunitaria si divise in quella di stampo religioso e in quella che si ispirava maggiormente alle idee socialiste. La seconda trovò inizialmente uno sbocco geografico nelle praterie del Nuovo Mondo, mentre dopo la Seconda guerra mondiale tornò al di qua dell'Atlantico con gli esperimenti dei *kibbutz* israeliani, l'italica Nomadelfia (Gasparini 2002) e le comuni ispirate alle idee marcusiane della contestazione giovanile. Secondo uno studio comparato di comunità durate più o meno una generazione, i meccanismi facilitanti sono stati individuati nel sacrificio, nell'investimento, nella rinuncia, nella comunione, nella mortificazione e nella trascendenza. Alla fine della prima decade del Duemila si è svolta paradossalmente a Milano Due, tempio del capitalismo italiano, una riunione delle comunità utopistiche europee, di ispirazione sia religiosa che laico-socialista, nonché di appartenenti a gruppi di quartieri urbani orientati al mettere in comune beni e abilità per il sostegno reciproco e la ripartizione egualitaria di attività utili all'intero gruppo sociale dei residenti (Micheli 2011). Anche le celebrazioni per il cinquecentenario della pubblicazione dell'*Utopia* di Thomas More, archetipo di tutte le

utopie successive, hanno rappresentato un'occasione per una riflessione sullo sviluppo del pensiero utopico e sulla idea mumfordiana che gli esperimenti utopici testimonierebbero le possibilità alternative che le istituzioni esistenti seppelliscono sotto la crosta di vecchie usanze e abitudini.

Bibliografia

F. Battisti, *Sociologia dello scandalo*, Bari, Laterza, 1982.

G. Blasutig, *Workaholism: la dipendenza da lavoro*, in: B. Cattarinussi (a cura di), *Non posso farne a meno. Aspetti sociali delle dipendenze*, Milano, FrancoAngeli, 2013.

B. Cattarinussi, *Utopia e società*, Milano, FrancoAngeli, 1976.

B. Cattarinussi, *Utopia*, in: F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (a cura di), *Nuovo dizionario di Sociologia*, Milano, Paoline, 1987.

B. Cattarinussi, "*L'organization sociale en Utopie*", in: G. Saccaro Del Buffa, D.A. Lewis (a cura di), *Utopia e modernità. Le teorie e le prassi utopiche nell'età moderna e postmoderna*, Roma, Gangemi, 1998.

B. Cattarinussi, *Le espressioni dell'eudemonia*, in: M. D'Amato (a cura di), *Ragioni e sentimenti*, Roma, Roma Tre Press, 2016.

A. Gasparini, *Nomadelfia. Una proposta per la società futura*, in: "Futuribili", n. 1-2, 2002.

P. Micheli (a cura di), *Un patto tra noi*, Segrate, Gruppo Editoriale de l'Espresso, 2011.

G. P. Prandstraller, *Felicità e società*, Milano, Comunità, 1978.